

**Vertice di Strasburgo,
il debutto in società del Governo della “buona” borghesia
- 30/11/2011 Prospettiva Marxista -**

Il vertice trilaterale di Strasburgo del 24 novembre tra Francia, Germania e Italia ha rappresentato una sorta di “prima” ufficiale per il Governo Monti sulla scena europea. Le reazioni e i commenti sulla stampa italiana si sono in genere attenuti agli schemi delle grandi famiglie politiche di riferimento¹. Il centrosinistra ha applaudito il ritorno di uno stile sobrio e lontano dalle battute e dalle gag della stagione berlusconiana. È effettivamente vero che l’approccio manifestato dall’ex premier Silvio Berlusconi nelle questioni internazionali ha ripreso, e probabilmente ulteriormente amplificato, percezioni, luoghi comuni, semplificazioni e riduzionismi radicati nella cultura politica italiana, nella sua accezione più ampia e diffusa. La raffigurazione delle relazioni internazionali come fortemente imperniata su rapporti tra capi di Stato e di Governo e, quindi, marcatamente influenzabili dal raggiungimento di alchimie personali, da più o meno riuscite “operazioni simpatia”, è probabilmente ricollegabile ad una subcultura gravitante intorno ad un mondo imprenditoriale in cui lo stesso Berlusconi (e una parte non irrilevante di un ceto politico emerso con la fine della cosiddetta prima Repubblica) ha maturato non poco della sua formazione professionale e di alcuni degli elementi cardine del suo approccio politico. È altrettanto probabile che, come ha suggerito Sergio Romano a proposito degli sviluppi legati alla Libia², la personalizzazione dei rapporti internazionali, pur a nostro avviso rimanendo un elemento secondario, abbia alla fine comportato un aggravamento del già pessimo bilancio ottenuto su questo versante dalla fase politica dei Governi Berlusconi. Detto questo, che il profilo più austero e compassato di Mario Monti possa di per sé significare che l’Italia è tornata tra i grandi d’Europa o che si è inserita come terzo elemento nell’asse renano è tesi inconsistente. Non neghiamo certo i margini di azione o di influenza che possono rivestire, entro determinate condizioni storiche, determinate leve politiche e personalità (rimane validissima la lezione plechanoviana sulla funzione della personalità nella Storia) ma i rapporti di forza imperialistici hanno basi e ragioni che vanno immensamente più nel profondo rispetto alle scelte e alle attitudini politiche che possono essere state espresse nel corso dei mandati di Berlusconi (semmai bisognerebbe, da questo punto di vista, indagare il fenomeno del berlusconismo come espressione di una determinata formazione economico-sociale capitalistica, della sua storia e dei suoi sviluppi). Un asse politico tra due Stati è qualcosa di molto più duraturo, solido e provato di una semplice alleanza, di una convergenza. Che l’imperialismo italiano sia diventato la nuova, terza componente di quello che si è finora caratterizzato come asse franco-tedesco, è affermazione davvero azzardata e difficilmente sostenibile. Evidentemente però la stampa di centrosinistra, gettatasi a capofitto nell’opera di costruzione di un clima di redenzione nazionale dopo quella che Andrea Bonanni su *Repubblica* ha definito la «lunga notte berlusconiana», non va troppo per il sottile, fino a ricorrere a dolciastri e nauseabondi quadretti di ritrovato idillio europeo (il presidente Sarkozy e la cancelliera Angela Merkel passati dai risolini irridenti ai danni del cumenda gaffeur ai compunti attestati di stima nei confronti dell’esimio professore, “Angie” che sorride alle battute sottili di Monti, il presidente e la cancelliera che fanno a gara per conquistarsi l’appoggio della ritrovata potenza italiana, fino a ieri considerata «*Italietta*»).

¹ A questo proposito si possono leggere indicativamente gli articoli di Andrea Bonanni, Elena Polidori, Alberto D’Argenio su *la Repubblica* del 25 novembre e l’editoriale dello stesso giorno di Maurizio Belpietro su *Libero*.

² Sergio Romano, “L’Italia assente a Tripoli motivi buoni e cattivi”, *Corriere della Sera*, 22 settembre 2011.

La stampa vicina al centrodestra ha invece imbracciato le armi pesanti della retorica sulla sovranità nazionale violata e sul deficit di rappresentatività democratica che il Governo “tecnico” sostenuto da Berlino e Parigi incarnerebbe. Il tutto condito dall’astio verso l’Europa dei “poteri forti” e delle burocrazie ingerenti. La prosa, per quanto spesso grossolana, di queste correnti non è priva di qualche consistenza. La formazione e l’insediamento del Governo Monti rappresentano infatti una valida dimostrazione di come forti e profondi interessi borghesi possano affermarsi politicamente anche bypassando le più rodute e radicate prassi di selezione democratica del personale direttivo e di elaborazione dei processi decisionali. Anche la denuncia di un’Italia costretta a ridimensionare le proprie ambizioni e i propri margini di autonomia nel confronto con altre potenze europee non è del tutto priva di fondamento. Ma il modo con cui entrambi questi aspetti sono stati affrontati rivela la strumentalità e la ridotta portata della campagna del centrodestra. Il “tecnicismo” (che non vuol dire certo una virginea incontaminata nei confronti delle sfere della “politica”) del Governo Monti e, quindi, l’anomalia della sua formazione rispetto ai consueti canoni del processo democratico non sono estranei a quegli stessi effetti a cui si collega il berlusconismo come fenomeno storico. Il ricambio politico italiano maturato, ancora una volta al di fuori delle deputate sedi democratiche, con Tangentopoli, ha colpito gravemente un’intera leva politica della borghesia e persino alcune delle sue principali fucine, dei suoi storici ambiti di formazione. Il tutto accompagnato da una colossale campagna, da più parti a lungo e perfino attualmente cavalcata e alimentata, di delegittimazione della sfera della partecipazione e dell’azione politica. Dal clima di anti-politica in cui oggi sguazzano i Grillo, in cui spesso e volentieri fanno capolino i Di Pietro e i Renzi, non si è certo sottratto Berlusconi e la sua creatura politica, Forza Italia. Anzi, la retorica dell’imprenditore prestato alla politica (il dilettantismo, comprensibilmente respinto e criticato in ogni sfera dell’attività umana e sociale, è diventato somma virtù proprio in quella complessa e ardua sfera che è l’organizzazione e l’attività politica), del giovanilismo eternizzato come categoria salvifica della vita politica, dell’uomo del fare contrapposto all’attività politica relegata a mera chiacchiera se non a pratica taglieggiatrice ai danni della concretezza dell’azienda, hanno caratterizzato profondamente la fase che ha visto scomparire una leva politica e il formarsi della nuova. Il fatto che componenti importanti della grande borghesia italiana, in un momento delicato, debbano ricorrere, ai più alti livelli del potere esecutivo, a personale formatosi al di fuori degli ambiti direttamente politici suona come un fallimento di quella cosiddetta seconda Repubblica di cui il movimento di Berlusconi e la Lega sono stati alcune delle espressioni principali. Che poi la denuncia della scarsa legittimità democratica dell’avversario politico di turno sia a conti fatti espediente di grana grossa è dimostrato proprio dalla pochezza della portata della riflessione e delle argomentazioni. Il deficit democratico, questa è la tesi, sarebbe stato funzionale all’affermazione dei “poteri forti” italiani e stranieri a scapito della sovranità popolare. Bene, se si va solo un poco oltre le volgari baggianate retoriche sulla sovranità popolare, è facile accorgersi come, in una società divisa in classi e attraversata da poteri economico-sociali estremamente concentrati, attraverso il processo decisionale democratico più limpido e giuridicamente irreprensibile, non possano che esprimersi gli interessi dei gruppi di potere più consistenti, delle frazioni della classe dominante, riservando agli esponenti della classe dominata il compito, come ci ricorda Marx, di «*decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante*» debba «*mal rappresentare il popolo nel parlamento*». Se la rivendicazione democratica poteva effettivamente rivestire un significato storico progressivo in senso anti-feudale, quando era il veicolo della volontà politica di una classe borghese ancora fortemente rappresentata da piccolo artigiani, piccoli proprietari, oggi siamo irrimediabilmente lontani persino da quella originaria funzione. Quelli che è tornato di moda chiamare i “poteri forti” vincono sia nella prassi democratica sia al di fuori di essa. La democrazia e i suoi meccanismi di funzionamento riguardano, nella sostanza e in maniera diretta rispetto agli interessi di classe, solo i rapporti tra frazioni e componenti borghesi. La democrazia, per i proletari, si riduce al rito della democrazia, all’inganno della democrazia e il fatto che, effettivamente dal punto di vista giuridico e della prassi elettorale, i proletari siano pienamente coinvolti e il loro voto nell’urna effettivamente venga contato singolarmente come il voto del borghese, attesta semmai la forza e la saldezza

raggiunte dal dominio di classe capitalistico. Da questo punto di vista, la modestissima portata della critica democratica della stampa di centrodestra è dimostrata dal fatto che il maggiore tasso di legittimazione democratica dei Governi composti dal movimento berlusconiano e dai suoi alleati non ha certo rappresentato una negazione del legame, prioritario e strettissimo, con i “poteri forti” (magari in una certa misura altri “poteri forti” rispetto a quelli che sostengono l’Esecutivo guidato da Mario Monti). Sbraitare oggi contro il Governo dei banchieri e dei grandi interessi (e il Governo Monti indubbiamente lo è, come lo sarebbe, nella vigenza e nel rispetto del regime capitalistico, anche un Governo formato personalmente da tornitori e braccianti) e dimenticare allegramente Banca Mediolanum, il San Raffaele di don Verzé, Mediaset, Mondadori, la Compagnia delle Opere, Impregilo e tutte le altre entità capitalistiche, tutti gli altri “poteri forti” che hanno gravitato intorno all’esperienza politica del centrodestra significa fare un gioco sporco e dappoco. Quanto alla questione, poi, della subalternità in Europa dell’Italia montiana occorre andare oltre le stoccate ideologiche di breve raggio. L’esperienza di Governo di Berlusconi e delle forze che intorno a lui si sono coagulate ha effettivamente conosciuto un tentativo evidente di smarcarsi dall’impostazione di rigorosa osservanza renana che aveva fino a quel momento caratterizzato la politica europeista dell’imperialismo italiano. Questo tentativo si è concretizzato nella scelta atlantista durante la crisi irachena del 2003. Il punto però, quando gli anni trascorsi consentono un bilancio, è che nemmeno quell’opzione si è rivelata, nel quadro delle frazioni borghesi italiane, capace né di rappresentare una linea alternativa consistente, nitida, perseguibile nel tempo con coerenza né una scelta capace di garantire, negli assetti imperialistici, risultati ragguardevoli o la difesa di posizioni di forza. Nell’esperienza di Governo dell’alleanza ruotante prima intorno a Forza Italia e poi al Popolo della Libertà non solo non si sono registrati a conti fatti grandi avanzamenti, ma si sono anche consumate sconfitte e regressioni non da poco negli equilibri imperialistici. Sul versante dell’Europa orientale (dove gli Stati Uniti hanno confermato solidi canali e legami, si pensi alla Polonia) e dei rapporti con la Russia, l’Italia (che con Berlusconi ha espresso un’intensa attività diplomatica di apertura a Mosca, concretizzatasi anche in iniziative in sede Nato) ha magari accresciuto la propria presenza economica ma senza poter mettere in discussione i piani alti delle gerarchie imperialistiche e il ruolo di attori storici e radicati come la Germania. È lecito dubitare che il rafforzamento (anche in termini di diretta presenza militare) statunitense nei Balcani (si pensi al Kosovo, ad esempio, dove per altro l’intervento italiano ha preso il via già con il Governo D’Alema) si sia tradotto, in ragione di una sorta di proprietà transitiva, in un significativo rafforzamento dell’influenza italiana dopo che Roma ha mostrato di potersi sganciare da una rigida impostazione renana a favore di un rilancio delle quotazioni atlantiste. La vicenda del Nord Africa, dove si sono susseguiti i crolli dei regimi egiziano e libico, guidati dai grandi amici del premier italiano, ha rappresentato infine un tracollo per la politica estera del Governo Berlusconi. Gli accordi, le alleanze e le convergenze (persino gli assi) tra Stati imperialistici sono sempre tra predoni, la fedeltà o la vicinanza sono adeguatamente premiate solo se c’è un interesse a farlo e la logica del “nemico del mio nemico è mio amico” non sempre vale. In sintesi, un’Italia capace di impostare una politica europea alternativa e contrapposta a quella renana è velleità (negli attuali assetti europei manca un’opzione credibile di asse alternativo), la carta di dosare l’impegno europeo con una maggiore vicinanza agli Stati Uniti non si è rivelata a conti fatti molto proficua. Esistono, lo ripetiamo, dei margini di variabilità legati all’azione politica, ma riteniamo che questi margini per la politica estera italiana siano oggi posti essenzialmente dai limiti oggettivi e, su scala storica del confronto imperialistico, con ogni probabilità crescenti, della capacità di azione, di intervento e di influenza da parte dell’imperialismo italiano. Con queste condizioni oggettive è stato costretto a fare i conti il titanismo da palazzinaro del Cavaliere e dovrà fare i conti anche il misurato professore della Bocconi.

Una prima mediazione non proprio equilibrata

Se gli esponenti politici, i commentatori e gli analisti del centrosinistra dovessero ritenere che con Monti si potrà ritornare alla classica politica europeista di marca renana, quella, per intenderci, dei

“bei tempi” di Romano Prodi presidente della Commissione europea, dell’impegno di Ciampi a favore dell’adesione all’euro, quando insomma erano moneta corrente le ideologie sull’ineluttabilità della crescente integrazione politica continentale, della fatale irrilevanza degli Stati nazionali, dell’imminente esercito europeo etc. etc., ebbene, si tratterebbe dell’ennesima illusione coltivata in questo campo politico. Il ritorno dell’Italia nel grembo del caro, vecchio progetto europeista dei Delors e, a risalire indietro di padre nobile in padre nobile, dei Jean Monnet e degli Altiero Spinelli, non è possibile per il semplice fatto che quel progetto, quando effettivamente ha avuto una sua dimensione reale, effettiva, l’ha avuta in quanto declinato nella concretezza storica dagli interessi nazionali dei maggiori imperialismi europei. Fino a quando quegli interessi, in primis tedeschi e francesi, hanno avuto un sufficiente livello di compatibilità e di capacità di esprimersi e di affermarsi, l’Italia ha potuto perseguire una collocazione in un impianto europeo reale, sia pure agghindato con i richiami altisonanti della più sofisticata tradizione europeista. Già l’asse renano che ha affrontato la crisi irachena del 2003 era mutato e utilizzammo l’espressione di asse tedesco-franco ad indicare il cambiamento degli equilibri al suo interno (oggi la tesi del rafforzamento egemonico della Germania in Europa e anche nei rapporti con la Francia è ormai diventata ricorrente persino sulla stampa italiana, per altro non senza forzature). Da allora la Germania ha dato sempre più segni di impostare una politica europea sempre meno vincolata ad un assetto e ad un orizzonte strategico racchiusi in una classica cornice comunitaria e in un rapporto con la Francia calibrato su schemi in vigore in cicli politici precedenti. Non sono mancati momenti di evidente dissonanza e divergenza tra Berlino e Parigi, quest’ultima si è addirittura impegnata in una guerra in Libia con l’aperto dissenso tedesco. La Germania non da oggi ha manifestato chiaramente la sua indisponibilità a rivestire come in passato il ruolo di grande finanziatrice di una costruzione comunitaria le cui leve politiche sono in buona misura nelle mani della Francia (una costruzione comunitaria, per altro, che in diversi momenti di crisi internazionale, a partire proprio dal 2003, si è rivelata ben poco propensa a seguire compatta le rotte degli interessi di Berlino). Passata la grande euforia per l’Europa marciante al passo della Storia e della “vera” politica ormai sottratta alle misere sovranità nazionali per veleggiare sicura verso Bruxelles, gli interessi nazionali che animavano comunque il processo europeo sono tornati in piena luce, riflettendosi anche sul risultato più importante di un ciclo politico europeo: la moneta unica. Il mito dell’euro come necessario apripista di un crescendo di integrazione politica, come nocciolo di coscienza borghese della necessità di uno Stato europeo ed elemento capace di imporre a sua volta ulteriori passaggi in questa fatale direzione, ha lasciato il posto alla raffigurazione, più prosaica ma più rispondente al dato reale, di una moneta unica e di una Banca centrale europea chiamate a racchiudere politiche fiscali ed economiche di sovrani Stati nazionali dalle caratteristiche e dalle condizioni differenti. Una moneta unica e una Bce prive dell’unità politica su cui si fonda l’azione della Federal Reserve statunitense, sottoposte, anzi, alla lotta di influenza di Stati imperialistici europei che evidentemente non hanno ancora capito che il loro posto nella Storia è finito. La partecipazione di Monti al vertice di Strasburgo si è inquadrata in questo contesto. Sul tavolo il neo premier si è trovato questioni dalla palese carica conflittuale come gli eurobond e un cambio di statuto per la Bce in modo da autorizzare una sua politica più interventista nell’acquisto dei titoli di Stato di Paesi in difficoltà. Su entrambi i fronti (in realtà due segmenti dello stesso fronte) la posizione della Germania si è mostrata in piena coerenza con un’impostazione ormai definitasi nel quadro europeo: no agli eurobond, che significherebbero (almeno nella versione patrocinata da parte francese) la messa in comune del debito dei singoli Stati con un aggravamento dell’onere per Berlino; no alla modifica della tradizionale impostazione della Bce, impostazione su cui l’influenza tedesca è stata fortissima (nella definizione di un compromesso tacito che allora vide la Germania far confluire il marco, espressione e arma della forza economica del capitalismo tedesco nell’euro e al contempo garantirsi con l’adozione da parte della Bce di caratteristiche su modello Bundesbank). C’è in Italia chi ha definito la posizione assunta da Monti a Strasburgo nei termini di una mediazione. La sintesi rischia di essere troppo sbrigativa e superficiale. Se mediazione c’è stata è stata con ogni evidenza marcatamente squilibrata a favore delle ragioni di Berlino. Monti, infatti, si è essenzialmente

schierato con il no tedesco alla riforma della Bce, aprendo al contempo, in questo consisterebbe la mediazione, all'ipotesi di unione fiscale (tramite revisione dei Trattati europei) come condizione per arrivare agli eurobond (sostenuti dalla Francia). Un passo verso la Germania (no ai mutamenti della Bce) e un passo verso la Francia (sì ad una condizione che consentirà gli eurobond)? Non proprio. La cancelliera Merkel incassa infatti il no, preciso, attuale, effettivo, operante al tentativo di ridefinire l'azione e il ruolo della Bce e accetta in termini molto ipotetici e prospettici un percorso, che verosimilmente richiederebbe il consenso dei partner europei e anni di passaggi elettorali e politici, che dovrebbe portare alle condizioni per adottare gli eurobond. Da Strasburgo la Merkel esce con le proprie posizioni salvaguardate e senza essere stata costretta a sostanziali concessioni. Il ruolo di Monti è stato, almeno in questa occasione, effettivamente da "tedesco" come lui ama definirsi. Anche sulla stampa italiana è circolata la ricostruzione apparsa su *Le Monde* che vorrebbe un Sarkozy irritato per un vertice che, dal punto di vista delle richieste francesi, si è risolto in un «fallimento». Il confronto europeo però non è certo finito e se la prima significativa "uscita" del Governo Monti ha avuto un connotato chiaro le sue successive mosse andranno verificate.